

Marco Tosi

il
Meccanismo
del
Verme

che divora
se stesso



www.plesioeditore.it

Capitolo 1

Nel mezzo di una foresta una bassa sagoma avvolta da ampie vesti brune e rossicce guardava dall'alto di una collinetta quello che accadeva in una radura vicina, dove si erano raccolte un buon numero di persone.

Erano un folto gruppo di Elfi degli Alberi: snelle figure sfuggenti avvolte nei loro scialli e nei loro mantelli tinti con toni di verde e marrone, costellati da piccole note di colore che spuntavano qua e là a causa dei monili creati con minute gemme o vivaci piume d'uccelli variopinti. Intorno a loro, la vegetazione era cupa e la terra era scura per via dell'umidità che le impregnava, retaggio della fine di una estate ormai passata e araldo di un autunno piovoso.

La folla era rivolta verso un rialzamento, un piccolo palco naturale intorno a cui erano state piantate delle tende e appesi dei drappi. Fu da una di quelle tende che gradualmente salì una musica di flauti, e mentre questa aumentava, reclamando un attento silenzio da parte dei presenti, anche una voce emerse, musicale e gradevole.

«Venite, signori, venite! Assistete alle grazie, agli onori e alle bellezze dell'Arte!»

E mentre le parole ripetevano più volte lo stesso motto, uguale nel significato ma mai nella forma, la musica saliva d'intensità e di ritmo, passando da un lento melodioso a un allegro e vivace motivetto. Insieme a tutto questo, fece la sua apparizione sul palco un individuo dalle ampie braghe, il petto nudo e con la faccia completamente dipinta di nero. Fece alcuni passi qua e là a braccia aperte, presentandosi alla folla e mostrando il proprio corpo asciutto e magro.

«Accorrete, gente, accorrete! Mirate l'eleganza, la gloria e la beltà dell'Arte!»

Il pubblico applaudi, finché l'individuo prese posizione al centro del palco, dove era comparsa una cassetta ai suoi piedi. Senza ulteriori indugi e senza dire altro, l'esibente iniziò a prendere dal contenitore tanti piccoli oggetti, perlopiù piume e perle, che si mise a mostrare e poi indossare, intrecciandoli ai capelli lunghi, chiari e fluenti. Intanto, la voce declamava e la musica proseguiva.

Per qualche momento la scena andò avanti così, poi qualcosa cambiò. La musica iniziò a mutare, a stridere e a trasformarsi in un rumore sgradevole, forte, assordante e discordante.

Con essa, le parole del mantra ripetuto all'infinito in infinite forme cominciarono a prendere strade impreviste, variando anche leggermente il significato o talvolta mancandolo del tutto:

«Arrivate, avventori, traslate! Preponetevi le virtù, li detti e le facce dell'Arte!»

L'individuo sul palco non fu da meno e iniziò a conficcarsi le piume colorate nella pelle delle braccia, dei dorsi delle mani e del petto, buciandola come se avesse in mano un ago da cucito.

Le parole e la musica continuarono a fondersi in un tutt'uno sempre meno comprensibile, mentre i gesti dell'esibente si facevano più inconsulti e strani: arrivò a infilarsi foglie sotto le palpebre, pagliuzze sotto le unghie, lische di pesce in bocca e fiori nelle orecchie. Poi la musica mutò ancora e divenne più veloce, e con essa le movenze di colui che stava sul palco, che dalle penne passò a piccole ossa di animali, bastoncini e oggetti ancor meno riconoscibili, e a mano a mano che i suoi movimenti si facevano più affrettati, divennero anche più imprecisi: la pelle si strappò, il sangue schizzò, smorfie di dolore subito represso fecero breve apparizione sul suo volto mentre l'armonia diventava fretta e la fretta violenza.

Alla fine, quando la spiacevole cacofonia si interruppe, restava un individuo coperto del più vasto assembramento di orpelli e schifezze, e tinto completamente di sangue, che sgocciolava fino ai piedi e sporcava tutto il palco.

Allora un'ovazione scaturì da quella schiera di spettatori, uno scroscio di applausi interrotto solo da tremuli sospiri d'ammirazione.

In mezzo alla folla, una sola figura fissava il palco con un'aria che non

aveva nulla del piacevolmente stupito e tutt'altro che rallegrata. La faccia di un giovane che spiccava sugli altri al primo sguardo solo per l'altezza leggermente superiore alla media e a un secondo per le orecchie tonde e l'espressione sbigottita marchiata tra di esse. L'individuo, smarrito, si guardò intorno in cerca di comprensione, ma vide solo facce a lui aliene: volti eleganti dalle orecchie a punta, espressioni divertite, consapevoli, partecipi. Quando stava per rinunciare, però, colse poco distante da lui uno sguardo arcigno e grave impresso su una giovane dalle orecchie, sì, appuntite, ma dall'atteggiamento cupo e sprezzante che il giovane trovò familiare e confortante. Si avvicinò a lei.

«Cosa... Cosa diavolo... ho appena visto?» scandì solamente, accostandole il capo.

Due occhi di un verde lacustre lo saggiarono: «Tu sei nuovo?»

«Sì... ecco, io... sono appena arrivato...» e si interruppe, perché si rese conto che non aveva altro da dire. Era effettivamente e semplicemente appena arrivato e si era trovato sbattuto in faccia quello spettacolo. E basta.

I due rimasero a guardarsi per un lungo attimo. Non si conoscevano, avevano motivo per fidarsi l'uno dell'altro? Forse no, eppure avevano riconosciuto nella condivisa, sincera e rara perplessità mostrata, qualcosa che li legava.

La giovane elfa lo squadrerò per bene, ma poi annuì convinta.

«Non ti avrei consigliato di venire qui, ma ormai ci sei... Seguimi, saprai tutto quello che c'è da sapere» e con un cenno gli indicò la strada, prima di farsi largo nella folla.

Lamex camminava dietro a quella nuova conoscenza, senza sapere esattamente cosa stesse facendo e perché, ma aveva visto qualcosa che l'aveva turbato e ora voleva saperne il più possibile. Non era solo curiosità la sua: era anche previdenza. Non gli piaceva essere all'oscuro delle cose, voleva sempre essere il più informato possibile, perché aveva a lungo viaggiato nella sua vita e sapeva bene che spesso un'informazione in più poteva fare la differenza tra la vita e la morte.

Così seguì quell'elfa dall'aspetto curioso. La osservò un po' meglio mentre camminavano.

Era più bassa di lui, come tutti gli elfi, ma era anche piuttosto rotondetta. Niente di eccezionale, conosceva donne più formose, ma non era nemmeno pelle e ossa come quasi tutti gli altri orecchie a punta. I fianchi morbidi sbocciavano dalla cintura e le cosce e le braccia riempivano bene i vestiti necessariamente aderenti per la vita pragmatica e sempre in movimento della sua gente. Tutto questo, però, poté intuirlo solo con qualche occhiata attenta, dato che anche lei portava il mantello, lo scialle e la sciarpa tipici del luogo; solo le guance paffute erano chiaramente visibili.

Allontanatisi dalla piccola radura, superarono un dosso e si affacciarono al piccolo altipiano ondulato dove era sorto il villaggio itinerante della Tribù degli Elfi degli Alberi.

Lì, altri tre elfi aspettavano la ragazza, e quando li raggiunsero, lei parlò loro sottovoce.

Un altro giovane elfo, più o meno della sua età, si fece avanti e parlò all'uomo.

«Benvenuto, straniero. Io sono Alas e loro sono Aslas e Ilas, mentre colei che hai già conosciuto è Issil. Vuoi che ti portiamo dal Capo Tribù?»

«Vorrei prima capire cosa sta succedendo qui. Ah, sono Lamex» rispose lui tendendo la mano, che si strinsero. Questi nuovi elfi avevano un aspetto più comune agli occhi del giovane uomo: corpi snelli e compatti da corridori, abiti poveri e semplici, ma pratici e comodi, con tante tasche e guanti senza dita, e con qualche cicatrice che faceva capolino dai piccoli lembi di pelle visibile. Erano chiaramente dei cacciatori, come si era aspettato da quella gente. Ma a differenza degli elfi visti prima, avevano pochi accessori colorati.

«Una scelta saggia, che io stesso ti avrei consigliato. Vieni con noi.»

Lamex e il suo nuovo gruppo camminarono per le vie del villaggio.

Forse, a un occhio distratto, sarebbe potuto sembrare un villaggio come tanti, schiacciato tra i margini della grande Foresta a sud e le prime propaggini dei monti a nord. Un villaggio di nomadi stagionali, formato perlopiù da capanne grandi e robuste, ma tutt'altro che permanenti.

Le strade che lo percorrevano erano nient'altro che terra battuta, argillosa e molle per la grande umidità che permeava l'ambiente, e tutt'intorno sorgevano bancarelle, focolari all'aria aperta e strutture di legno coperte da tessuti

con le più svariate utilità.

Eppure, in quel clima pacifico, selvaggio e ispido al tempo stesso c'era una nota di disturbo, anzi, tante piccole note di disturbo. Lamex se ne accorse forse solo per la maggiore attenzione che ora stava dedicando a quel luogo che aveva creduto così comune al suo arrivo, oppure in virtù del tremendo ed estraniante spettacolo a cui aveva assistito.

Innanzitutto, la gente era silenziosa. Non che al giovane la cosa dispiacesse, ma era abituato a comunità molto più rumorose. Lì, invece, la gente sembrava non produrre alcun suono e si muoveva in fretta e senza perdere tempo, parlava poco e anche i bambini non erano affatto allegri. Poteva anche essere colpa del clima rigido e piovoso, non ancora freddo ma abbastanza spiacevole, ma Lamex era sicuro che non si trattasse solo di quello. Fu lieto di aver preso con sé una lunga sciarpa con cui avvolgersi completamente il capo, perché non gli piacevano le occhiate che i passanti gli scoccavano. Tutti avevano espressioni accigliate, cupe e sospettose.

Lamex trovò che c'era qualcosa di disturbante in tutto ciò.

Aveva bisogno di riflettere, aveva bisogno di capire. Forse la cosa migliore da fare era davvero una lunga chiacchierata con quei membri della tribù prima di prendere qualsiasi decisione, anche quella di presentarsi dal Capo Tribù, atto che avrebbe significato dichiarare ufficialmente il suo arrivo a tutta la comunità. Appena l'avrebbe fatto, la sua presenza sarebbe stata immediatamente nota a tutto il villaggio, e non era più tanto certo di volerlo.

Il gruppetto arrivò alla sua destinazione.

Lamex venne portato in un'ampia tenda rossastra, alta più di una stanza di una casa di pietra e lunga come la sala a due navate di un palazzo signorile. Al centro, tre fuochi equidistanti riscaldavano e accarezzavano l'ambiente con la loro luce, di un vermiglio che giocava con il colore del tessuto.

Là dentro si erano raccolti in molti, suddivisi in basse alle loro attività: intorno ai focolari la gente parlottava sottovoce, più distante dalla luce si riposavano, sdraiati su brande e giacigli, protetti nelle zone d'ombra.

Nessuno lì dentro sembrava di buon umore e, da un paio di parole rubate qua e là, a Lamex sembrò che discutessero dello strano spettacolo di poco

prima, anche se non riconobbe nessun volto di quelli visti alla radura. Non ebbe comunque molto tempo per rifletterci.

Le sue guide lo portarono verso il fondo, dove un gruppetto un po' più appartato sembrava attenderli. Aspettavano i loro compagni elfi, perlomeno, perché quando videro lo straniero strabuzzarono gli occhi e un paio si alzarono in piedi. Lamex li squadrò per bene.

Molti di loro erano giovani, di ambo i sessi, ma c'erano anche individui più maturi, di cui molte donne. Dall'abbigliamento, nessuno sembrava particolarmente abiente, nemmeno per gli usi di un popolo nomade. Tra loro spiccava un elfo dai lunghi capelli grigi e il fisico prestante, con braccia possenti e muscolose, ma dall'espressione gentile. Fu questi a fargli per primo cenno di farsi avanti, introducendolo al cerchio più ristretto di loro, che si era raccolto intorno a una grande pentola.

Prima ancora di parlare, il vecchio elfo prese una tazza di legno, la riempì con un liquido lucido e fumante preso dalla pentola e gliela offrì.

Lamex la prese di buon grado mormorando un ringraziamento, riconoscente.

Colui che l'aveva introdotto andò a sedersi ed esordì con una semplice constatazione:

«Conosci la nostra lingua, anche se vieni da fuori.»

«Sì, l'ho imparata nei villaggi vicini. Sono un commerciante, è importante per me.»

La notizia venne accolta con stupore, ma uno stupore piacevole e non diffidente. In particolare, un altro elfo abbastanza in là con gli anni, però non ancora definibile vecchio, sorrise e parlò:

«Ah, un mercante! Non riceviamo molte visite da persone esterne alla nostra comunità e quando accade sono elfi di altre tribù, mai uomini come te. Sono felice di sapere che qualcuno vuole tenere vivi dei commerci con il resto del mondo, e anche il Capo Tribù ne sarà lieto! Che cosa tratti?»

«Sono felice che me l'abbiate chiesto!»

Con uno scatto repentino, Lamex spalancò il soprabito con entrambe le mani, facendo scattare in piedi i suoi anfitrioni per la violenza e la prontezza del gesto. Raggelarono quando videro cosa spuntava dalle tasche interne di

quel lungo cappotto che copriva il giovane.

Rape. Numerose rape. Una diversa per ognuna delle tasche allineate. In tutto, più di una mezza dozzina di rape.

«Sono un commerciante del frutto della terra più utile e prezioso di questo nostro amato mondo!» proseguì Lamex entusiasta, portando la mano destra a una specifica tasca e sfilando con perizia una prima radice bulbosa.

«Per esempio! Ecco a voi una Rossa Barbigliosa! Una delle razze più adatte al terreno argilloso tipico di questi posti. Eh sì, amici miei, ho già avuto modo di vedere com'è la terra quaggiù e fidatevi se vi dico che...»

«Sei un venditore di rape» decretò con una nota di sconcerto la giovane elfa che l'aveva accolto.

Lamex rimase immobile lì davanti a loro con la rapa in mano, spaesato per l'interruzione.

«Be'... be', sì, certo. Un commerciante di rape, sì. Il migliore, per la precisione!»

Delle risate giunsero alle sue spalle: un gruppetto di bambini si era avvicinato e ora lo guardava con curiosità. Il venditore di rape brandì la verdura in loro direzione, con un sorriso divertito.

«Volete una rapa, ragazzi? Fanno bene! E fanno anche cadere i peli del naso!»

«Davvero?» venne una vocina dal fondo del gruppo.

«Davvero! Ma li fanno crescere sulle labbra!» esclamò, tirandosi un baffetto.

I bambini risero ancora, prima di essere scacciati bonariamente dalle matrone.

«“È un toccasana incontrare qualcuno di buon umore”, dice il saggio» constatò l'elfo dai capelli argentei, «Soprattutto in tempi cupi come questi... Quindi, è questo che vi porta qui? Commercio? Siete un comune viaggiatore? Allora è bene che sappiate tutta la storia dal principio, perché in questa piccola e insignificante comunità di poche migliaia di anime sta nascendo un verme che potrebbe rodere il cuore stesso del mondo.»

Riportato alla realtà, Lamex si rabbuiò all'improvviso. Si ricompose, chiudendo la giacca, e tornò a sorseggiare la bevanda che gli era stata offerta. Era

una tisana di erbe locali, piacevole ma dal retrogusto amaro. Il giovane non l'aveva mai bevuta, però sapeva che da quelle parti ogni tribù aveva una sua ricetta tradizionale e non gli dispiacque provarne una nuova.

«Va bene, allora ditemi: che cosa ho visto là fuori un attimo fa?» chiese infine, seduto tra loro e finalmente pronto al cupo discorso che si prospettava.

«Era la prima volta che lo vedevi?» chiese una matrona. Lui annuì prima di rispondere.

«Sì, sono arrivato stamattina dal villaggio che sta a mezza giornata di marcia da qui. Io vengo dal lontano ovest, naturalmente, ma tutti gli anni viaggio fin da loro per i miei commerci. Anche questa volta, con i miei colleghi, ho condotto un carico fino a quella comunità e parlando con i miei acquirenti ho saputo che il vostro accampamento in questi giorni era vicino, quindi sono venuto a visitare anche questa tribù nella speranza di trovare nuovi clienti... io pensavo... pensavo...» si interruppe all'improvviso. Cadendo in quell'incertezza, passò lo sguardo stranito verso i suoi interlocutori, come se fosse stato in cerca di aiuto e comprensione, ma loro lo lasciarono parlare.

«Io pensavo, come dire, che la vostra tribù fosse come quella dei vostri cugini, con cui commercio già. Sì, certo, loro sono stabili e voi nomadi, però... insomma, vivete in tende più o meno grandi, vivete perlopiù di caccia qui tra i monti e la foresta, però quello che ho visto quando sono arrivato... ecco, io non l'avevo mai visto in vita mia. Da nessuna parte. E non lo capisco. Non trovo nessuna spiegazione che lo giustifichi o motivi. Tutto qui.»

Lamex si alzò in piedi, facendo due passi in tondo, improvvisamente innervosito dal trovarsi privo di conoscenze e informazioni, privo addirittura di teorie, sospetti o anche solo indizi.

«Sul serio, che cos'era? Una recita? Un trucco? Un gioco di saltimbanchi? Non era vero, giusto?» sbottò, irritato da quella situazione.

Fu di nuovo l'elfo dai capelli argentati a parlare e lo fece con voce calma e grave, ma anche salda e sicura. Sembrava un po' il portavoce di quel piccolo gruppo.

«Hai pensato bene: una volta eravamo come i nostri fratelli che già conosci. Tutto ciò che ci differenziava erano poche abitudini, tradizioni e consuetudini del tutto irrilevanti. Perlomeno, ai tuoi occhi di straniero, senza offesa. Forse

la diversità maggiore stava proprio nel fatto che noi ci spostiamo con il passare delle stagioni, a differenza di loro. Ed è sempre stato così, dall'inizio dei tempi. Fino a pochi anni fa.»

«Mesi, in realtà» lo corresse la matrona. Lui scosse la testa.

«No. Da pochi mesi la situazione è diventata critica, certo, ma era da anni che covava...»

«Continuo a non capire... ne parlate come se fosse una sorta di minaccia o di... una malattia.»

Quell'elfo così anziano ma anche così energico lo scrutò per bene, fissando lo sguardo nel suo e mettendolo un po' a disagio, eppure dopo una breve pausa annuì vigorosamente.

«Hai colto nel segno. Vuoi sapere cos'è successo? Bene, lo saprai, e saprai anche perché è essenziale per te fare molta attenzione, finché sarai qui. Per il tuo bene.»

Fuori dalla grande tenda stava calando il buio, e molti di quelli che vi si erano rifugiati se ne stavano gradualmente andando. Lamex intuì che si trovavano in una tenda comune, una sorta di luogo pubblico coperto dove la gente del villaggio poteva fermarsi a riposare o conversare, come sotto un porticato nella piazza del suo villaggio. Poco per volta la gente raccolta intorno agli altri fuochi raccoglieva le sue cose e se ne andava, il silenzio aumentava, solo il gruppo intorno al loro pentolone indugiava: stavano rimanendo soli, con il soffio del vento notturno soltanto a far loro compagnia, là fuori.

«Quella a cui hai assistito era Arte» scandì una matrona.

«Arte?» ripeté Lamex dopo una breve pausa.

«Così sostengono i suoi cultori» sibilò a denti stretti l'elfo più anziano, con lo sguardo lontano.

Era chiaro che faticasse veramente ad affrontare quell'argomento senza andare su tutte le furie.

«Ho conosciuto molte forme d'arte, ma questa mi era ignota.»

La signora elfa venne ancora in aiuto dell'altro, spiegando al posto suo.

«Sì, è una nuova invenzione di un piccolo gruppo di giovani locali. Hanno

sviluppato un'idea tutta loro di Arte, con tanto di lunghe spiegazioni teoriche e filosofiche. E quello che hai visto è il risultato. Anzi...» si affrettò ad aggiungere, «In realtà i gruppi sono due. Coloro che hai visto erano i seguaci di uno, però ce n'è anche un altro, con idee diverse ma ugualmente... insolite. Due Correnti, così le chiamiamo. E non vanno affatto d'accordo fra loro, tra l'altro.»

Lamex si massaggiò la faccia, perplesso. Era senz'altro strano e ancora difficile da comprendere, ma almeno questo gli aveva fatto capire in che direzione guardare.

«Sapete, io ho viaggiato a lungo, ho conosciuto molti popoli... dai Troll dei colli del sud, fino agli Elfi dei Laghi dell'estremo oriente... per non parlare della gente delle Terre dell'Est e delle loro abitudini criminali, specie nel commercio, poi! Quindi, dicevo, ho conosciuto molti popoli nella mia breve vita e ho imparato ad apprezzare e rispettare ogni cultura, anche la più diversa. È stata la prima lezione che i miei genitori mi hanno impartito quando ho iniziato ad accompagnarli, giovanissimo. Non ho mai giudicato le abitudini degli altri, anche se qualche volta me ne sono tenuto ben distante.

Però, ecco... questa mi lascia... perplesso. Fatico a capirla. Non... non mi ispira molta fiducia, ma... non voglio condannarla, non finché non l'avrò compresa davvero.»

«Se vuoi sapere il nostro parere, non è positivo» sibilò Alas, il giovane elfo che l'aveva portato lì. Lui e gli altri avevano lasciato parlare gli elfi più anziani, ma questa volta non si era trattenuto.

Il vecchio elfo dalle possenti braccia gli sorrise bonario, ma prese la parola, ora più calmo.

«È giusto che il nostro gentile ospite si faccia una sua idea. Ancor più se in lui alberga un simile spirito: scrupoloso e onesto nel voler comprendere il prossimo, al di sopra di ogni altra cosa» e, terminate le parole, omaggiò Lamex con un accenno d'inchino in segno d'approvazione.

Il giovane uomo sorrise un po' imbarazzato.

«Saremmo lieti di averti come nostro ospite» aggiunse.

Lamex rimuginò. Sapeva che nei villaggi nomadi avrebbe difficilmente trovato qualcosa di simile a una locanda, aveva invece calcolato di riuscire a

farsi ospitare da qualcuno, magari dal Capo Tribù in persona, dato che era tradizione nelle tribù di elfi che gli stranieri venissero accolti direttamente dai sommi capi, un po' per cortesia e un po' per tenerli meglio d'occhio.

Eppure, quell'eventualità gli fu immediatamente sgradita.

Voleva davvero affidarsi a un Capo Tribù che permetteva esibizioni come quella a cui aveva assistito? In cui qualcuno arrivava a deturparsi al punto da grondare sangue, non si sa bene per quale motivo? Di nuovo, non voleva condannarla senza averla ancora compresa, ma finché non ne sapeva di più doveva innanzitutto tutelare la sua pellaccia. Questo concluse, tra sé.

Si voltò a guardare coloro che si erano offerti di ospitarlo.

«Va bene, direi che accetto di buon grado la vostra proposta.»

Quando Lamex uscì dalla tenda si sentì un po' più sollevato.

Fuori era buio, ma era un'oscurità meno minacciosa ora che aveva trovato degli alleati che gli sembravano affidabili. Certo, era ancora tutto in discussione. Era appena entrato in contatto con una nuova realtà, un mondo completamente nuovo che avrebbe dovuto imparare a conoscere per poterlo giudicare e capire correttamente. E anche per ricavarne qualcosa di inaspettato e crescere con quella nuova esperienza. Era l'ebbrezza che accompagna ogni nuovo viaggio e ogni nuova avventura.

Si avvolse di nuovo nella sua sciarpa, mentre il gruppetto di giovani che aveva incontrato per primi gli faceva strada verso il luogo che l'avrebbe ospitato.

Alas gli si affiancò mentre uscivano dal villaggio.

«Un'ultima cosa... Se ho ben capito... tu sei qui per vendere rape, vero?» borbottò un po' imbarazzato e titubante.

Lamex annuì vivacemente, felice di aver destato l'attenzione di qualcuno.

«Più che altro sementi di rape, già. All'altro villaggio ho portato anche un carico di verdure, ma di solito vendo perlopiù sementi.»

Alas annuì vago, guardando altrove.

«E ti sei anche preparato, mi sembra. Hai studiato il tipo di terreno di questa zona e hai subito capito quale fosse il tipo migliore di rapa da proporci, quella che cresce meglio con questa terra.»

«Esatto! Sono una persona molto scrupolosa!» ammise lui con orgoglio.

L'altro lo guardò con un sopracciglio alzato, perplesso.

«Quindi, con molto scrupolo, sei venuto qui a proporre sementi a un popolo nomade che non pratica l'agricoltura.»

«Sì, ecco...» abbozzò il giovane uomo, ma subito si interruppe.

Alas gli diede un'amichevole e consolatoria pacca sulla spalla, prima di accompagnarlo verso la sua nuova meta.